MISCELLANEE
235
4
BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO

INNO
LE MUSE

DI

VINCENZO MARIA NARDINI

con l'aggiunta

della traduzione della decima Egloga

di VIRGILIO

Seconda Edizione.

BIBLIOTECA
PRATO
RONCIONIANA

LUCCA
Presso Francesco Bertini
1829

Gli Editori

L'INNO alle Muse che noi ristampiamo fu riportato come modello di sublime poesia dall' Osservatore Italiano per la delicatezza dell' espressioni, per la sublimità de' pensieri, per la proprietà della dizione di cui lo ha arricchito il giovane chiarissimo Sig. Vincenzo Maria Nardini. Noi nulla abbiamo aggiunto di lode a quella espressa dall'Osservatore, di cui abbiam poche parole riportato. Vi aggiungiamo la traduzione della decima Egloga di Virgilio con alcune variazioni fatte dall'Autore dopo l'edizione di Parma, in cui incomparabile delicatezza e grazia rendono lo stesso chiarissimo giovane degno del secolo d'Augusto.

———

Mixe. 235. 4

INNO ALLE MUSE

Dee per cui si sublima ogn'intelletto,
Ed a cui d'esser padre altero è Giove,
Siavi quest'Inno che vi sacro accetto.
Pura per voi ne'cor dolcezza piove,
Vengon da voi leggiadre opre ed oneste;
Virtù sola a sè premio da voi muove.
Per voi si va nella città celeste,
Per voi si va nell'eterno gioire,
Corone al merto son per voi conteste.
Pace arridendo al bel vostro desire
Tornò a far lieto de'celesti il viso
Quando a'Titani si fiaccò l'ardire.
Trasse amore al gentil vostro sorriso
Dall'avvallato abisso la natura,
E mosse il tempo in alta ruota assiso.
Fu senza base o cardini secura
La terra tratta dal suo moto in giro
Per la legge d'amor che l'assecura.

« Dolce color d'oriental zaffiro »
Sul lembo si diffuse dell'aurora,
E il sol raggiando rallegrò l'empiro.
Degl'augei si destava la canora
Voce all'amabil fragrante famiglia,
Che feconda spargea dal grembo Flora.
Scendea diletto al core e maraviglia,
E tutto in prime sue grazie native
Pago il mondo ad amar si riconsiglia.
Inaffiate eran le fiorenti rive
Da limpide Napee; Cintia il suo raggio
Metteva a consolar le notti estive.
D'ombra al rivo era grato il folto faggio,
E invitavano al sonno il ciglio oppresso
Le stelle in loro placido viaggio.
Poichè il salce specchiossi ai laghi appresso,
Il mare anch'egli dilatò la sponda,
E il Ciel vide uno specchio ivi a sè stesso.
Non era fiore, erba non era o fronda
Che non fesse a voi, Muse, alta onoranza,
O fosse per amor meno gioconda.
Le Amadriadi battean per voi la danza
Al vario suon de' crotali campestri
Di diletto ripiene e di baldanza.
Bello è il veder far Cerere i canestri
Pieni per voi su i campi biondeggianti,
Come a guerra i destrier Bellona addestri.

De' Giovanetti ai cuori palpitanti
Voi feste noto il bello onde a voi grati
Son, Camene amorose, i vati amanti.
Le Nereidi de' Zeffiri co' Fiati
Ai naviganti i mal tentati calli
Sui marini reggean flutti increspati.
E le chete solcando ondose valli
Anfitrite offria lor cortese in dono
Candide perle, lucidi coralli.
Poppan gli agnelli di zampogne al suono
Quando taccion per voi l'ire de' vênti,
Nè assorda il Ciel d'alto fragore il tuono.
Per voi rimena il sole i dì ridenti,
E del cultore ad appagar la spene
S'ergon le piante a' suoi raggi lucenti.
Nell'estive per voi notti serene
Spande l'usignuolin note canore,
Per l'aer cheto e le campagne amene.
Fu per vostro favor che trasse amore
L'uom dalle selve, e ad un sembiante vago
Per dolce scossa palpitogli il core.
La ninfa si appagò della sua imago
Che fido a lei rendea limpido fonte,
Corse a giovin garzone e amor fu pago.
D'Astrea chinò all'aspetto il reo la fronte
Quando terribil da' scanni lucenti
Scese gli oltraggi a vendicare, e l'onte.

E all' oppressor che su i proscritti spenti
Sedea sfrondaste il lauro, e l' empia apparve
Corona ch' ei si fe' d' ossa innocenti.
All' afflitto pensiere in vaghe larve
L' andato ben mostraste, e al vostro incanto
In parte della mente il duol disparve.
Per voi tromba immortal, di Grecia vanto,
De' secoli sul vortice profondo
L' ira annunziò d' Achille e d' Ilio il pianto.
I secoli fur desti, e fin dal fondo
L' ultime etadi all' alto rimbombaro,
Suono che i cieli empiea, gli abissi e il mondo.
Del profugo Troiano in stil sì raro
Per voi gli errori e la patria novella
Suonaron nella tromba alta di Maro.
Voi l' Itala dolcissima favella
Al Ghibellin spiraste, e Laura poi
Fu per voi lieta nella terza stella.
E gloria irradiò de' lumi suoi
Quando v' erse un altar, dive canore,
Quei che cantò gli amor, l' armi e gli eroi.
Se oscurossi poi l' Italo splendore,
Sul bel margo d' Isauro a voi si eresse
Sublime tempio con l' antico onore.
Dal bello altri animato il bello espresse,
E l' arte pose alla natura accanto,
E la natura con l' arte corresse.

Restò morte schernita allor che infranto
Da animante scalpel vide il suo telo,
Onde Italia di Grecia emula il vanto.
Chiuso il divin Canova in mortal velo
Raffaele, e di quanti il mondo serra
Opre che l'alta idea trasser dal cielo,
Ad ignoranza cieca feron guerra:
Gli spirti ingentilirono alle belle
Arti che sol per voi vennero in terra.
Cadde e tornò poi redivivo Apelle
E Zeusi e Fidia e Polignoto e quanti
Di Grecia ornaro le città più belle.
Canore Dive, se de' vostri vanti
Cantando ebb'io di voi la mente accesa,
Voi spirate valor nuovo a' miei canti,
Voi reggete il mio spirto ad alta impresa.

GALLO

ARGOMENTO.

Gallo abbandonato da Licori da lui teneramente amata, la quale seguì altro nuovo amante nella Rezia, nelle Gallie Cozie, presso il Reno e le Alpi, giunge in Arcadia sfogando il suo lamento fra i pastori, gli Dei Silvestri che si studiano di confortar la di lui doglia.

Questi, o Aretusa, accogli ultimi accenti,
Che spargo per il mio Gallo infelice,
E a Licori crudel rechinli i vènti.
Chi pietà niega a Gallo? A me pur lice
Di mescere co' tuoi flutti il mio pianto,
Mentre bagnan la Sicula pendice.
E il mormorio tua pura onda frattanto,
Che amara al flutto non si fa di Dori,
Pietosa unisca al mio flebile canto.
Mentre sterpando or van virgulti e fiori
Qui le pascenti agnelle, il triste affanno
Diciam di Gallo e gl'infelici amori.

Nè sparse all'aer nostre querele andranno,
Ma i boschi e gli ascoltanti antri muscosi
Alle nostre querele eco faranno.
Ninfe, in quai foste voi boschi amorosi
Quando d'amor crudel Gallo trafitto
Le valli e i monti ancor facea pietosi?
Voi non tardò Aganippe e Pindo afflitto,
E sul cortice i lauri e sulle frondi
Mostraro e i mirti il fiero caso scritto.
Dalla concava rupe ai moribondi
Detti Menalo fece eco, ed i vènti
Susurrár tra'suoi pini gemebondi.
Pianse il freddo Licéo, pianser gli armenti,
Nè, o Poeta immortal, più duol t'apporte
Se più di te son che di noi dolenti.
Chè di Venere il duol, d'Adon la morte
Le greggi sbigottite in fuga volse,
Ch'hanno ancora le dive infausta sorte.
Di te il bifolco e il mandrian si dolse,
E Menalca di brine umido chiese,
Venendo, come amor sì reo ti colse.
Apollo venne, e qual follia ti prese,
Gallo? a te disse; l'infedel Licori,
Per cui ti duoli, d'altro amor s'accese.
Altri siegue frai geli e fragli orrori
D'insano Marte, ed in oblio te pose,
E tu per lei di vano amor ti muori.

Venne Silvano che al suo crin compose
Di pampini corona, e in man scotea
Fioriti steli e lattei gigli e rose.
D'Arcadia anch'esso il vecchiö Pan traea
Di bacche di sambuco in volto tinto,
E pietade di te muover lo fea.
Acchè piangi? diceano; il pianto ha vinto
Perfido cor giammai? Pietade un core
Sente in cui fia l'antico amore estinto?
Non le frondi l'armento, o il rio che muore
Sazia il prato; nè l'ape industrïosa
Di citiso, o di pianto è pago amore.
Ei mesto rispondea: nenia amorosa
Cantate in questi vostri monti in cui
Estinto, Arcadi, avrò pace pietosa.
Chè l'ossa chete poseran se altrui
Voi narrerete gli affannosi amori,
Chè a me pur gioverà dir quel ch'io fui.
Deh! fossi io pur uno tra voi pastori,
Arcade io fossi, o tra voi pur foss'io
A esprimer dalle dolci uve i liquori.
Qui sarian Fille e Aminta il desir mio,
Se bruno è Aminta, han le vïole il vanto
Di nero, e il nero ha pur di bello il brio.
Sedendo là de' salci ombrosi accanto
Fille il mio crine cingeria di fiori,
La voce Aminta scioglierebbe al canto.

Teco beato in questi freschi umori
Vivrei de' fonti, e teco in quest'erbette
Per te contento io mi morrei, Licori. (*)
Lunge da questi boschi ove l'aurette
Parlan liete d'amor trae Marte insano
Me tra 'l fragor dell'armi e le vendette.
Te, Licori crudel, da te lontano
(Ah! il ver non fosse, o l'ignorassi almeno)
Ch'altri siegui infedel, te chiamo invano.
Tu frai geli dell'Alpe e in riva al Reno
Senza di me vagante (ahi reo pensiero!)
Siegui chi a' danni tuoi t'accese il seno.
Deh! i tuoi piè delicati in tuo sentiero
Non insolchino i geli, e non t'offenda
Col suo duro rigor Borea severo.
Perchè men fiero il mio dolor si renda
Io narrerollo ai boschi, e più pietoso
Fia di te il bosco, e al mio doler si arrenda.
Dirò come in più bei giorni amoroso
Pensier di te mi fea beato, e versi
Tra Siculi Pastor cantai giojoso.

(*) *La prima edizione di Parma diceva*

Quanto diletto qui frai chiari umori
De' freschi fonti, e fralle molli erbette
Il core avrebbe con la mia Licori.

Ne' rami scriverò gli amor diversi;
Cresceran essi, e Amor, voi crescerete
Al pianto, onde da me sarete aspersi.
E o pace io cercherò nelle secrete
Spelonche delle fiere, oppure in caccia
La lor turbando, io sperero quïete.
Così co' veltri io seguirò la traccia
Del Partenio cignale, e a me tornando
Liete le ninfe stenderan le braccia.
L'arco suonare udir già parmi, e quando
Io sulle belve spessi colpi avvento,
Su lor co' strali alto terrore io spando.
Sebben sembran far lieve il mio tormento
Queste cacce e le Ninfe i boschi e i carmi,
Per lor più amaro il ben perduto io sento.
Che se all'Ebro io traessi a dissetarmi,
Al duol profondo che mi stringe il core
Vano è pure che speri io di sottrarmi.
E voi, Sitonie nevi, e voi che amore
Siete, o selve, de' lieti giovanetti,
Voi nutriste pure il mio dolore.
Nè fia che calda piaggia me più alletti,
Torrido asilo dell' Etiope adusto,
O me di Flora il ritornar diletti.
Tutto amor vince, e a lui cediamo: ingiusto
Io lo provai, quanto è possente; al pianto
Altero ei fassi e a più infierir robusto.

Fauste arridete, o Dee Pierie, al canto
Che scior mi piacque pel mio Gallo, assiso
Di verde ibisco a tesser cesti intanto.
Grato a Gallo ognor fia vostro sorriso,
A Gallo per cui in me cresce l'affetto,
Come cresce l'ontan di Flora al riso.
Da' vostri paschi, o agnelle, ite al ricetto;
Che la sera già vien con l'ombra bruna,
Ombra che ancor le messi hanno in dispetto,
Ed al nostro del par canto importuna.

FINE

43371

1771